

Sara Zangani

Il ragazzo del Jude's

Prefazione

Ogni riferimento a persone e luoghi è puramente casuale. Questi ultimi, insieme ai personaggi, provengono esclusivamente dalle invenzioni dell'autrice.

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

Ho iniziato a scrivere per puro, pigro e casuale piacere. Andando in là con il tempo questo atto si è tramutato in un irrefrenabile bisogno, è divenuto una bambagia dove nascondermi, dove poter premere il tasto "pausa" per poter riprendere fiato.

L'idea di questo libro è nata nell'estate fra la seconda e la terza media, verso il mese di agosto. Avendo passato gran parte dei mesi estivi a leggere fino alle due del mattino, come per me è lecito fare in quel periodo, il desiderio di scrivere un libro si era fatto prorompente, ma prevaleva l'idea che, forse, quello che avrei scritto sarebbe stato solo uno dei tanti che ho tentato di scrivere da quando so reggere una penna fra le dita. Però speravo con tutta me stessa di sbagliarmi, questa volta. E, per fortuna o per sfortuna, sì, sbagliai, lo feci in pieno. Credo che questo sarà uno degli sbagli di cui forse non mi pentirò mai.

I personaggi di questo romanzo sono nati dai miei pensieri più intimi, più nascosti e repressi, quei pensieri che ti arrotoli sulla lingua ogni giorno, ma hai sempre il timore di esprimere, quelli che sono fatti apposta per essere scritti su carta profumata.

Quindi, mio caro lettore, quello che hai fra le mani e che stai forse leggendo sotto la luce artificiale di una lampadina, comodo comodo sul tuo letto, è ciò che la

mia materia grigia ha prodotto da quando ho iniziato ad avere un'opinione personale e concreta su quello che significa vivere, a cui poi l'immaginazione ha dato carne, ossa e sangue.

Spero con tutta me stessa che tu abbia la possibilità di affezionarti a questi pensieri e a questi personaggi, e che ogni volta tu possa provare lo stesso conforto nel ripercorrere le loro storie, potendo scorgere un caldo nascondiglio fra una pagina e l'altra.

Sara Zangani

Il ragazzo del Jude's

*And anytime you feel the pain
Hey Jude, refrain
Don't carry the world upon your shoulders
For well you know that it's a fool
Who plays it cool
By making his world a little colder*

Hey Jude
(John Lennon, Paul McCartney)

Capitolo primo

Aveva circa ventitré anni quando per la prima volta sollevò la saracinesca del suo locale, il *Jude's Club*. Scelse quel nome perché gli ricordava una delle sue canzoni preferite dei *The Beatles*¹.

Il suo era un *jazz club*² situato nella periferia di Tokyo, in un punto di passaggio qualunque.

Era un locale confortevole, in cui era solito bere birra con un brano *jazz* in sottofondo, immerso fra le calde luci e il tepore delle pareti.

Il ragazzo stava lì, dietro al bancone, ascoltando chiunque fosse bisognoso di sfogarsi, parlare di emozioni represses e sventure quotidiane, lasciando che le persone lo chiamassero Jay e non con il suo vero nome, di cui quasi nessuno era al corrente.

Il primo a chiamarlo in quel modo era stato Hashimoto, il vecchio proprietario di quel locale, chiamato all'epoca ancora con il nome di *Country House*.

1 Gruppo musicale britannico composto da John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr, attivo dal 1960 al 1970.

2 Locale in cui si suona musica *jazz*.

Era uno tosto, quell'uomo. Faceva spesso delle lunghe chiacchierate con il ragazzo arrivato solo da qualche tempo in città, il quale perseverava ancora con la testardaggine tipica del ristagno dell'adolescenza. Il ragazzo si chiamava Yoohei e veniva da Hagi³, una città sul mar del Giappone di cui sentiva la mancanza.

– Darei di tutto per risentire l'odore della salsedine, ritrovarla sulla pelle, riascoltare il rumore del mare, riavere le narici piene di quella brezza marina – gli aveva detto un giorno.

Poi Hashimoto lo aveva confortato, dicendogli che si sarebbe abituato a quel posto caotico, per poi scompigliargli i folti capelli castani con fare affettuoso.

Il ragazzo amava alla follia “Il grande Gatsby” di Fitzgerald⁴, libro che aveva letto e riletto infinite volte. Questo glielo aveva confessato con un boccale di birra stretto in una mano, seduto sullo scalino all'entrata del locale, con i capelli mossi dal vento estivo.

“La sua è una pura ed innocente ossessione” pensava Hashimoto, guardando i suoi occhi scuri brillare mentre ne parlava.

Era per questo che aveva iniziato a chiamarlo Jay.

Quel soprannome, per lui, era stato il passaggio dall'ultima adolescenza all'età adulta: Yoohei, il ragazzo con la pelle impregnata dal mare, che amava

3 Città giapponese della prefettura di Yamaguchi, nella regione del Chūgoku.

4 Francis Scott Key Fitzgerald, scrittore e sceneggiatore statunitense, 1896 – 1940.

leggere e che ascoltava l'infrangersi delle onde contro gli scogli, era diventato Jay che, oltre a leggere i libri, leggeva anche le persone.

Era lo psicologo dei pazzi e degli alcolizzati, però non avrebbe amato dare aiuto ad una persona fra quattro pareti bianche, sotto una luce fredda e abbagliante, sdraiata su un lettino con lo sguardo fisso sul soffitto, come se quell'azione la aiutasse a distrarsi dalla realtà, come se le procurasse beatitudine, come se avesse ingerito una dose di *soma*⁵, come se avesse raggiunto il *nirvana*⁶.

Jay avrebbe preferito ascoltare una persona seduta su uno sgabello di fronte a lui, con lo sguardo radicato nei suoi occhi color pece, come se volesse frugargli dentro l'anima, perlustrarla come un territorio ignoto e sconosciuto. Con davanti un boccale di birra o, magari, una sigaretta fra le labbra e la gola secca per aver parlato troppo a lungo. Ripeteva ciò incessantemente nella sua mente.

Aveva il fragore di Tokyo, il tintinnare dei bicchieri, il brusio dei clienti, i *blues* suonati con una vecchia *Gibson*⁷ da un chitarrista sconosciuto con la sbronza che pesava sotto ogni passo, che scandiva qualsiasi

5 Droga ideale descritta nel romanzo distopico “Il nuovo mondo” da Aldous Leonard Huxley, scrittore britannico, 1894 – 1963.

6 Concetto proprio delle buddhismo, del giainismo e dell'induismo. Significa: libertà dal desiderio.

7 Azienda statunitense che produce chitarre e strumenti musicali.

suo movimento o pensiero.

E Yoohei era solo un'ombra, lo spettro di un passato di cui sentiva immancabilmente la mancanza.

Era una notte di fine estate, il locale stava chiudendo e l'aria portava già il profumo pungente dell'autunno, quando Hashimoto gli mise in mano le chiavi della sua *Country House*:

– Sai Jay, credo che tu sia molto intelligente e perfettamente in grado di gestire un locale, anche se sei molto giovane – disse sotto gli occhi sorpresi del ragazzo, i quali parevano macchie di colore scuro sulla sua pelle candida.

– Questo posto esiste da molti anni ed esisterà per molto ancora, solo che sarà diverso. Avrò un altro arredamento, un altro nome forse, un'altra musica, un'altra storia. Tutto questo perché ora il locale è tuo – continuò per poi riporre le chiavi del locale nella mano diafana del ragazzo, stringendogliela sorridendo in modo soddisfatto.

La tristezza riusciva a trapelare ugualmente da quel gesto di pura fiducia.

Poi si avviò verso l'uscita del bar, voltandosi come per avere un'ultima immagine di quello che, fino a quel momento, era stata la sua *Country House*, quel vecchio locale di periferia con la musica dal vivo, dove la gente andava a ballare e a bere.

– Ci si vede in giro, Yoohei – disse, pronunciando con una nota grave il suo nome e uscì per sempre da questa storia, lasciandosi alle spalle la figura ancora

insicura del ragazzo stampata su uno sfondo che gli appariva ancora estraneo.

Capitolo secondo

Jay fece rinascere il locale in sei mesi.

Il bar riaprì nell'inverno del 1972 ed attirò un gran numero di clienti, risultando molto frequentato, soprattutto per l'ambientazione e per la musica: per i *blues* che il chitarrista suonava, per quella chitarra pizzicata con tanta delicatezza, per quella voce che si mescolava ad essa e per quel ritmo che era la colonna sonora di una nuova vita.

Nonostante il forte cambiamento subito dal locale, alcuni clienti della *Country House* continuavano a venire, a sedersi nello stesso tavolo, a parlare con le stesse persone, a ordinare la stessa birra alla spina come se nulla fosse cambiato, come se il tempo non avesse lasciato alcuna macchia indelebile in quel posto.

Un giorno Jay parlò con un vecchio cliente: era un uomo d'affari, un personaggio alquanto strano, uno che andava sempre in giro in giacca e cravatta con una valigetta ventiquattr'ore stretta nella mano destra: sembrava uscito da un film poliziesco.

L'uomo manteneva una certa riservatezza nei suoi

confronti, assumendo un'aria misteriosa, infatti Jay non conosceva neppure il suo nome, sapeva solo che era un uomo d'affari.

Veniva quasi tutte le sere, si sedeva sempre nello stesso sgabello davanti al bancone, chiedendo sempre del caffè senza zucchero.

– Cosa ti do, vecchio mio? – gli chiese una sera.

– Il solito – rispose l'uomo d'affari con tono stanco.

Dopo qualche minuto, Jay, mise sul bancone una tazzina bianca colma di caffè senza zucchero.

L'uomo se la portò alle labbra e ne bevve un sorso.

– Ti vedo stanco 'sta sera – disse Jay.

– È per il mio lavoro ragazzo... è una schifezza, credimi.

Un'espressione di disgusto attraversò il suo volto.

– Io non ho idea di cosa significhi essere un uomo d'affari, però posso dirti che se fossi in te troverei un altro lavoro, qualcosa che non possa provocare in te questo malessere.

– Lo farei subito se potessi.

In quel silenzio che si era creato l'uomo d'affari continuava a bere il suo caffè, talvolta guardandosi in giro.

– Qual'è il tuo nome?

– Mi chiamano Jay – rispose mentre puliva i bicchieri, com'era solito fare.

– Sai, Jay, ho sempre voluto dirti una cosa – disse.

– Mi è piaciuto molto il modo in cui hai modificato il locale, è cambiato molto ma, nonostante questo,

ricorda ancora la *Country House*. Qui trovo lo stesso conforto che era presente in quel locale, in queste pareti trovo la stessa tranquillità e la stessa protezione, alcuni dei quadri appesi sono quelli di un tempo. Tu non hai cambiato questo locale, l'hai fatto rivivere. Credimi, ragazzo – riprese.

Sulle labbra di Jay apparve l'abbozzo di un sincero sorriso che illuminò i suoi occhi scuri dipinti su quel candido volto.

– Grazie mille – non fu in grado di dire altro.

Questi complimenti che talvolta riceveva, lo mettevano in una situazione di fastidioso disagio.

L'uomo d'affari lo guardò divertito, pareva che la stanchezza avesse lasciato spazio alla gioia per un breve istante.

Pagò il caffè al ragazzo lasciandogli anche qualche *yen*⁸ in più per la compagnia che gli aveva fatto in quel momento.

– Ci si vede, Jay – disse per poi uscire dal locale e allontanarsi dalle calde luci e da quel *jazz* accattivante, che pareva risuonare all'infinito dentro quelle pareti.

8 Valuta corrente in Giappone. Il suo simbolo è ¥ e a gennaio 2020 vale circa 0,0083 €.

Capitolo terzo

Dopo parecchie sere, Jay, ritrovò l'uomo seduto su uno degli sgabelli di fronte al bancone, guardava un punto fisso davanti a sé, tamburellando le dita come se stesse premendo i tasti di un pianoforte immaginario e creando chissà quale suono.

– Vuoi qualcosa? – gli chiese.

– Mi andrebbe dello *shōchū*⁹. Lo hai?

– Sicuro.

Il ragazzo lo andò a prendere e lo versò nel bicchiere.

– Niente più caffè amaro, uomo d'affari?

– Per ora no, preferisco qualcosa di più forte.

– Non c'è niente di meglio – Jay rise e gli porse il bicchiere colmo di liquore.

L'uomo d'affari lo bevve lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo – Uno strappo alla regola può starci. Dico bene?

9 Distillato originario dell'isola giapponese di Kyūshū. Comunque prodotto da orzo, patate dolci o riso. Ha il 25% di alcool in volume.